

TORRE E MASSERIA “TORRETONDA”

Percorrendo la strada intercomunale che da Lascari conduce alla SS. 113 in territorio di Cefalù, sul lato sinistro di un agro, un tempo feudo del Barone Mandralisca, si scorge in tutta la sua straordinaria maestosità la torre della masseria Torretonda.



Veduta d'insieme

Ubicata nell'omonima contrada, a pochi km. da Lascari, in un contesto paesaggistico davvero incantevole, tra secolari ulivi “saraceni” dalle chiome verde argentato con tortuosi tronchi scolpiti dal tempo, si può ammirare l'antico e nobile manufatto.

L'intero terreno, con vista sul golfo di Termini Imerese è piantumato anche ad agrumi e alberi da frutta e si estende per circa 37 ettari. La sua originaria estensione è stata interrotta dalla costruzione dell'autostrada A20 Palermo-Messina.

Come per altre masserie del territorio di Lascari, anche Torretonda si caratterizza per la presenza di un'imponente torre d'avviso inglobata nel complesso architettonico che rappresenta il primo nucleo insediativo del luogo.

Risalente alla seconda metà del 1500, la torre presenta una classica impostazione “camilliana”, una piccola porta allocata nel muro verso monte, una struttura articolata su tre livelli dall'aspetto tronco-conico, paramenti

murari spessi, una base prossima al quadrato con il piano operativo in cui alloggiavano i “*torrari*” e la terrazza.

I tre livelli, sono collegati tra loro da una scala in pietra ricavata all'interno delle spesse mura che dal piano terra conduce al primo livello per continuare fino alla terrazza.

Torretonda, più che torre di “seconda sfera”, è un buon esempio di casa-forte, anche se elegantemente costruita e gentile nei dettagli.

L'esterno, a base scarpata, è realizzato in muratura costituita da grossi ciottoli ricoperti d'intonaco e incorniciati tra cantonali in tufo squadrato.

Le pareti esterne, interrotte da un marcapiano continuo di delimitazione della scarpatura, sono scandite da due caditoie per ciascun lato a protezione di altrettante aperture, ad eccezione del prospetto lato mare dove ne è rimasta una sola.



Prospetto ovest della torre

Alcuni elementi quali i canaloni di scolo in ceramica a smalto verde, l'uso di pietra grigia ben lavorata nei gattoni delle caditoie e nei portali interni, la campana in cima al muro lato monte e altri particolari elementi architettonici, conferiscono al manufatto una garbata sobrietà compositiva.

L'interno, a pianta "rettangolare" (mt. 7,20 x 10,25) separata da un muro di spina, è coperto con volte a crociera a zona piana centrale.

Dalla terrazza invece, perimetrata da alti muri, non si scorge il mare che risulta visibile al di sopra delle caditoie, mentre la mancanza di qualsiasi coronamento nella parte superiore, lascerebbe pensare che in tempi passati la torre sia stata mozzata.



Prospetto sud

Alla torre si affiancano da un lato un antico magazzino, dall'altro un muro di cinta costituito da corpi di fabbrica che formano il baglio a corte chiusa, il portone d'ingresso sormontato da una merlatura ghibellina alla

cui sinistra si trova la deliziosa Chiesetta di più recente costruzione.

La pavimentazione antistante il prospetto principale della masseria è in terra battuta, mentre la corte interna, certamente realizzata in epoca successiva, ha una forma quadrangolare di media ampiezza con una parziale pavimentazione in acciottolato a grana media con motivi decorativi, presente solo nella parte antistante l'ingresso della torre e del piano nobile.

Originariamente i fabbricati perimetrali all'interno del baglio, erano unicamente rivolti verso la corte interna; oggi invece, a causa di alcuni recenti interventi, tale assetto è stato modificato trasformando alcune finestre in accessi esterni.

Le porte che consentono l'accesso ai diversi ambienti, hanno come caratteristica comune la presenza di una soglia in pietra e di infissi in legno, mentre la copertura è costituita da tetti a falde, ricoperti in coppi siciliani con grondaie in tegole ricurve.

Entrando nel baglio, sulla destra, si trova l'ingresso della torre incorniciato da grossi conci in pietra calcarea, proseguendo, si giunge ad un corpo di fabbrica che si sviluppa su due livelli. Al piano terra sono ubicati la stalla e il magazzino per le derrate agricole e da una scala posta dietro un paramento murario, si arriva al piano nobile in cui viveva il Barone, composto da diversi ambienti comunicanti.

Databile sicuramente al XVII secolo, fu Don Michelangelo Pirajno (senior) a preoccuparsi di restaurare e migliorare il baglio; egli fece sistemare il piano nobile affrescando gli ambienti secondo il gusto dell'epoca con temi naturalistici; fece decorare i soffitti piani con vigneti e fiori; fece abbellire le stanze con motivi floreali e li fece pavimentare in maiolica policroma.

Questi motivi decorativi, sul finire del XVIII secolo, vennero modificati e ai soffitti piani si preferirono le volte a schifo affrescate con altri generi di motivi. I diversi ambienti furono

decorati sia con miniature di paesaggi raffiguranti luoghi limitrofi che in stile naturalistico con amorini ed animali esotici.

Le stanze si susseguono *ad enfiladas* e gli ambienti sono ben definiti. Originariamente vi si distinguevano dei salottini, le stanze per gli ospiti, uno studiolo e la stanza da letto del Barone con l'alcova decorata da un'interessante *trompe-l'oeil*, raffigurante un paesaggio agreste racchiuso da un tendaggio.

Continuando, sempre sul secondo livello, si raggiungeva una grande cucina costituita da un piano cottura in muratura con pregiate maioliche policrome in stile settecentesco, un forno angolare e una dispensa a ripiani ancora in muratura.

Più avanti, al piano terra, si trova un basso corpo di fabbrica, oggi adibito a magazzino per il ricovero delle macchine agricole, diviso in due ambienti da un ampio arco in pietra.

Ancora, proseguendo nella successione dei fabbricati, vi sono due locali destinati uno ad *"alivaru"* (olivario), locale in cui si lavoravano le olive, l'altro, di forma rettangolare, fungeva da *"trappitu"* (frantoio) con all'interno il torchio, la mola e le presse per la produzione dell'olio.

Infine si giunge alla Chiesetta dedicata a San Francesco Saverio, la cui datazione è da far risalire al XVIII secolo; si sa per certo che vi si sposarono Enrico Pirajno (senior) ed Aurora Monizio, nonni del Barone Enrico Pirajno di Mandralisca.

La Chiesa ad unica navata, fu affrescata da un certo Michele Pizzullo, artista locale che concluse l'opera il 23 dicembre 1806, mentre il pavimento maiolicato recava al centro il blasone a colori della famiglia Mandralisca: un campo azzurro con al centro un pero selvatico sradicato al naturale, fiancheggiato da due leoni rampanti coronati d'oro, affrontati al tronco e sormontato da due stelle d'argento, ordinate nel capo.

Oggi questo pavimento è quasi del tutto rovinato e, del blasone, sono rimaste solo

poche tracce che comunque ci permettono ancora di ricostruirne i contorni.

In questa Chiesetta si continuarono a celebrare le messe domenicali, secondo esplicita volontà testamentarie del Barone Enrico Pirajno e fino a quando si ebbero i fondi per consentirne le funzioni Sacramentali.



Chiesa di San Francesco Saverio

Storia del manufatto

Le analisi delle fonti documentali (1765), lo studio di alcuni atti notarili, il testamento di Enrico Pirajno Barone di Mandralisca (1853), il rilievo architettonico del manufatto insieme alle fonti orali di coloro che hanno vissuto e lavorato nella masseria, hanno permesso di ricostruire la storia di Torretonda.

Il 26 dicembre 1669, Isabella Ortolano rimasta vedova di Giulio Cesare Imperatore, Marchese di Alimena, sposò il Principe Giacomo Lanza di Trabia, vedovo di Anna Ioppolo, diventando così proprietaria del feudo

Torretonda in cui ricadeva anche una torre, un *casaleno* o *casa terrana* o baglio fortificato. Successivamente il Canonico Don Filippo Ortolano, parente più vicino ad Isabella Ortolano ed erede diretto in quanto figlio della cugina Camilla, decise di donare “a voce” la proprietà, senza alcuna scrittura legale, al genero Barone Michelangelo Pirajno senior.

Ma alla morte della Principessa Lanza, l'intero patrimonio venne affidato alla gestione dei Fidecommissari che, in virtù del proprio potere, concessero il feudo di Torretonda per l'annuo canone di onze 25.

Il Barone Michelangelo Pirajno decise allora di richiederlo per sé “*iure vicinitatis et sanguinis*” (diritto di vicinanza e di sangue), non avendo però alcuna prova legale della donazione del suocero, fece richiedere il terreno da quest'ultimo sempre per lo stesso diritto.

Come si evince da alcuni documenti, sia in primo giudizio presso la Gran Corte Vescovile di Cefalù che in appello presso il Tribunale della Regia Monarchia, il Barone Michelangelo ebbe la meglio e poté mantenere la proprietà del terreno.

Egli intanto, apportò diverse trasformazioni alle coltivazioni e alla struttura del baglio fortificato in parte diroccato, restaurò la torre in tutte le sue parti mettendola a servizio dei “*gabellotti*” per custodirne il bestiame e le armi.

In particolare, fece pavimentare il piano terreno della torre con mattoni di forma ottagonale e a stella, ne rimodernò il piano superiore, fece restaurare le aperture e costruire in muratura il passamano della scala, mantenendo esclusivamente il portone in ferro.

Per quanto riguarda la struttura del baglio, invece, costruì una nuova stanza destinata al refettorio con cucina e un grande magazzino al piano inferiore per il frumento, con finestre e grate.

Restaurò la copertura della stanza dei contadini posta accanto alla torre, costruì un

nuovo corpo di fabbrica su due livelli con al primo piano il magazzino e la stalla per i cavalli, al secondo le stanze del “*Curatolo*” con una scala di accesso esterna tra i due palmenti.

E ancora, vicino all'ingresso del baglio, fece edificare una deliziosa Chiesetta intitolata a San Francesco Saverio con un bel portone in ferro e accanto ad essa, dispose la costruzione di uno stanzone destinato ad accogliere il “*trappeto*”, il torchio per la spremitura delle olive e dell'uva coltivate nel feudo.

Infine, ripristinò la cisterna da tempo in disuso perché colma di pietre e terra, ne costruì la copertura con un nuovo sistema di “*catusi*” per la raccolta dell'acqua.

I lavori di restauro e le opere di ristrutturazione svolti nella masseria dal Barone Michelangelo Pirajno, resero doppio il valore del canone annuo d'affitto per un ammontare di 50 onze.

La vicenda per il diritto alla proprietà, avrà una sua definitiva conclusione solo il 21 agosto 1797, quando venne stipulata una transazione tra i Fidecommissari dell'eredità di Isabella Ortolano e Lanza e il Barone Don Michelangelo Pirajno junior, padre di Don Enrico Pirajno di Mandralisca (1809 - 1864), figura storica che segnerà definitivamente le sorti del baglio Torretonda.



Il Barone Pirajno di Mandralisca

Il Barone Enrico Pirajno di Mandralisca trascorse la sua infanzia a Cefalù nelle proprietà agresti di Giardinello, della Leonarda, nella riserva di caccia di Torretonda e nel palazzo di Città in Via Mandralisca, a Ganci nel feudo di Mandralisca e a Lipari nei possedimenti della nonna Aurora Monixio.

Divenuto adulto, il Barone Enrico Pirajno dimorò per un lungo periodo della sua vita nella residenza di Torretonda con la precisa volontà di trascorrervi dei piacevoli momenti di studio e meditazione.

La sua munificenza, la cultura, la passione per le belle arti possono cogliersi dalle sue volontà testamentarie sottoscritte a Palermo il 26 ottobre 1853 e dalle quali ebbe vita la Fondazione Mandralisca.

Così egli dispose: *“Voglio che dell’annua rendita di tutti i miei beni eccetto i legati di che disporrò appresso, si fondasse e mantenesse nella mia patria Cefalù un liceo, con le norme che qui appresso detterò. Detto corpo morale voglio che fosse il mio erede universale”*.

Il patrimonio che il Barone Enrico Pirajno dedicò all’istituzione e agli scopi dell’Ente morale, costituisce oggi un patrimonio di grande valore storico, artistico e culturale.



Stemma araldico della famiglia Pirajno di Mandralisca

Egli destinò alla Fondazione opere d’arte, varie collezioni e libri, il palazzo in cui visse nella strada Badia a Cefalù, alcune case nel cortile Gonzaga sempre nella città normanna e una casa con pertinenze di servizio a Palermo.

Sempre alla sua Fondazione, riservò l’ex feudo Mandralisca di circa 800 ettari in territorio di Gangi, un podere di 13 ettari con casa in località Leonarda (*Lunaria*), un fondo di circa 37 ettari coltivato ad ulivi nella contrada San Biagio in Gibilmanna e una monumentale torre cinquecentesca con annessa masseria in località Torretonda a Cefalù, oggi in territorio di Lascari.



Particolare del basamento scarpato

La famiglia Cipolla, alla morte del Barone Enrico Pirajno di Mandralisca, impugnò il testamento rivendicando il diritto all’eredità in quanto parenti del defunto, invocando l’articolo 646 del Codice Civile del Regno delle due Sicilie perché fosse riconosciuta l’illegittimità delle donazioni.

Contro le ragioni dei Cipolla, prese posizione il Consiglio Comunale di Cefalù che, nella seduta dell'11 novembre 1865, espresse un voto al Governo del Regno affinché venissero rispettate le ultime volontà di Enrico Pirajno: “[...] *rispettandosi religiosamente la sacra e inviolabile volontà del benefattore di Cefalù*”, *costituì il liceo Mandralisca in corpo morale*”.



Alcova, particolare del trompe-l'oeil

Difatti, le azioni legali della famiglia Cipolla non vanificarono la volontà testamentale del Barone Mandralisca e l'anno successivo (1866) il liceo divenne Ente morale e il patrimonio lasciato in eredità sarebbe dovuto essere il sostentamento per garantire le spese di istituzione e funzionamento.



Particolare dell'affresco sul soffitto dell'alcova

Ciò fu possibile fino a quando l'economia agricola di queste proprietà garantì un buon livello di reddito, ma nella seconda metà dell'ottocento, i terreni divennero improduttivi e quindi risultò assai difficile mantenere il costo degli insegnanti e del personale ausiliario.

Per decenni l'attività dei Fidecommissari prima e della Fondazione dopo, si attuò mediante contratti di gabella, aste per l'aggiudicazione dei fondi, pratiche per la bonifica dei terreni, cause di sfratto e perfino trattative dirette per la vendita del legname prodotto.

Il Barone Enrico Pirajno di Mandralisca morì il 15 ottobre del 1864 nominando eredi dei suoi beni il liceo e la Fondazione con piena disponibilità degli stessi soltanto alla morte della moglie Maria Francesca Parisi, erede universale usufruttuaria.

I Fidecommissari poterono così disporre delle rendite dei beni ereditari, solo dopo la morte della Signora Parisi, avvenuta il 2 febbraio 1888.

Nonostante si ebbe con Regio Decreto del 21 luglio 1866, il primo riconoscimento governativo con cui si autorizzava *l'erezione in corpo morale del liceo*, si dovette attendere più di mezzo secolo, perché l'istituzione fosse dotata di uno statuto, degli organi di amministrazione con regolamento per le modalità di funzionamento.

Infatti, proprio con il Regio Decreto dell'11 marzo 1926 fu approvato lo statuto dell'Istituzione chiamandola per la prima “Fondazione Scolastica Mandralisca”.

Lo statuto fissava come scopo principale della Fondazione, quello di “*provvedere all'istruzione secondaria liceale classica in Cefalù*” specificando che, oltre al liceo Mandralisca “*appartengono alla fondazione la Biblioteca, la Pinacoteca, il Museo ed il Monetario*”.

Dalla morte della moglie di Enrico Pirajno di Mandralisca, non si hanno notizie certe delle sorti della proprietà di Torretonda.

Come già detto, sappiamo che i Fidecommissari prima e la Fondazione dopo, traevano la loro sopravvivenza dalle rendite dei possedimenti ereditati e posti in affitto, come ad esempio risulta da un avviso d'asta risalente al 1917 nel quale “[...] *si cede in fitto dalla Fidecommissaria Mandralisca, il latifondo Torretonda Casuzza e Romana nel territorio di*

Cefalù, messo ad ulivi, terreno a seminerio, alberi da frutta ed altro con vasto casamento e trappeto in esso”.



Affreschi al piano nobile

Nel 1935 il commissario Cusumano, Presidente della Fondazione, riferiva a proposito di Torretonda “[...] un’ala del fabbricato di Torretonda era in completa rovina, di modo che si rese necessario, a richiesta degli affittuari, riattare una stalla, un magazzino, e la chiesa dove venne ripristinato il culto, con varie messe domenicali, conformemente alle disposizioni precise del benemerito fondatore [...]”.



Interno della Chiesa di San Francesco Saverio

Il Cusumano inoltre, riferendosi alle intenzioni testamentarie del Barone Mandralisca, asseriva che: “[...] le di lui disposizioni miravano a costituire in Torretonda un aggregato rurale stabile, prima cellula di un villaggio essenzialmente agricolo, precorrendo di tre quarti di secolo le odierne sapienti vedute di decentramento e ruralizzazione, scopo che egli non poté raggiungere per assoluta mancanza di acqua potabile in posto”.

L’intento del Commissario, in linea con l’ambiziosa politica agricola del fascismo che tendeva al ripopolamento delle campagne e alla colonizzazione del latifondo, era quello di rivalutare le potenzialità tradizionali della masseria, assieme alla sua casa padronale, ai suoi magazzini e le abitazioni per mezzadri ed affittuari.

Successivamente, le sorti della proprietà di Torretonda rimasero legate ai diversi problemi della Fondazione Mandralisca e al susseguirsi dei vari fittavoli, fino ad arrivare agli anni trenta del 1900 quando, con regolare contratto, venne affittata alla famiglia Valenziano.

La storia di Torretonda è andata via via sbiadendo nell’anonimato, si sa solo di alcuni interventi proposti dalla Fondazione nel 1970, anno in cui si decise, ad opera dell’Ente di Sviluppo Agricolo, di portare l’acqua nella proprietà del fondo Torretonda.

Uno degli ultimi atti ufficiali in favore di Torretonda, fu il riconoscimento da parte della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali N. 518 del 23 maggio 1995, con cui si è dichiarato il Baglio Torretonda bene di interesse storico-artistico, ai sensi della Legge N. 1089 del 1939, con la seguente motivazione: “[...] Considerato che il Baglio Torretonda, sito nel Comune di Lascari, rappresenta una interessante testimonianza storica artistica in quanto, sorto tra il XVI ed il XVII secolo, presenta una pianta che si sviluppa attorno ad un cortile centrale comprendente la Chiesa di San Francesco Saverio con un bel pavimento in maiolica e stemma araldico,

l'abitazione signorile, le stalle, i magazzini e la torre classica-camilliana. Il Baglio è ancora interamente immerso nel suo agro di pertinenza il quale ricade in parte anche nel territorio di Cefalù”.

Conseguentemente, su detti beni è stato proposto il vincolo disciplinato dagli articoli 1, 4, 11 e 21 della Legge N. 1089 del 1939.



Veduta d'insieme